

Gazzetta del Sud 2 Luglio 2008

## **“Magma informe di interessi illeciti”**

PALERMO. Al processo ha consegnato alla collettività una istantanea di rara nitidezza che dimostra che un tale vischioso intreccio di interessi esiste ed opera pressochè indisturbato condizionando silenziosamente la vita pubblica ed economica della Sicilia. E che continuerà ad operare anche dopo ed a prescindere dagli esiti di questo processo che lo ha solo sfiorato in superficie».

Così i giudici della III sezione del tribunale di Palermo, che hanno celebrato il processo alle talpe alla Dda, hanno definito nelle motivazioni della sentenza, il quadro emerso dal dibattimento che vedeva imputati, tra gli altri, l'ex governatore siciliano Salvatore Cuffaro, il maresciallo del Ros Giorgio Riolo e il manager della sanità privata Michele Aiello.

I giudici scrivono: «Il magma informe di interessi illeciti e l'assoluto dispregio delle regole di convivenza che si ricavano dal presente processo delineano un luogo ideale dove alberga il deserto dell'anima, dove l'uomo pubblico che entra nell'arena, pronto a battersi sino alla morte politica, non saluta Cesare o il Senato ma la gente plaudente dalla quale si fa legittimare e che, pure, sta per tradire. E dove, per quanto cruento sembri lo scontro, egli è sempre il vincitore».

«Il contesto nel quale si sono verificati i fatti - proseguono - riguarda un'area grigia nella quale opera indisturbato un intreccio perverso tra interessi politici, economici, mafiosi ed affaristici che ha come protagonisti soggetti che quasi mai le indagini riescono ad attingere e che, pertanto, agiscono in condizioni di sostanziale impunità».

«Le indagini confluite in questo processo - concludono - hanno consentito di accertare l'identità di diversi soggetti che, ricoprendo a vario titolo cariche pubbliche, hanno sistematicamente tradito il giuramento di fedeltà che ogni servitore dello Stato pronuncia all'inizio dell'assolvimento della propria funzione ed hanno reso permeabile e più debole, nel suo complesso, l'apparato statale di fronte ad una delle più pericolose organizzazioni di tipo mafioso operanti in Italia».

Parlando poi dei protagonisti del processo i giudici hanno scritto che «Cuffaro non è stato per nulla un mero e passivo recettore di notizie, ma l'autore consapevole di un accordo criminoso con Borzacchelli (ex sottufficiale dei carabinieri condannato per concussione in un altro processo e coinvolto nella stessa inchiesta: n.d.r.) finalizzato al disvelamento sistematico di notizie segrete su indagini in corso da parte dell'autorità giudiziaria ed il beneficiario di un sistema privato di intelligence finalizzato alla tutela ed alla impunità sua e del suo sistema di potere».

Va ricordato che l'ex presidente fu condannato a 5 anni per favoreggiamento e rivelazione di notizie riservate. I giudici esclusero, però, l'aggravante dell'aver agevolato Cosa nostra, contestata dai pm.

Nella sentenza si fa riferimento esplicito alle fughe di notizie su inchieste in corso

di cui Cuffaro fu responsabile come quella, che risale al 2001, relativa alla presenza di microspie a casa del boss Giuseppe Guttadauro. Per i giudici è stata raggiunta la prova della responsabilità dell'ex governatore che apprese della «cimice» proprio da Borzacchelli.

«Pur di realizzare l'accordo criminoso stretto con Borzacchelli e di tutelare i suoi interessi Cuffaro è stato disposto a fare eleggere al parlamento regionale a tutti i costi (anche creando una lista appositamente a tal fine) un soggetto che non era un "candidato appetibile", come sostenuto improvvidamente dalla difesa, ma uno squallido ricattatore ed un traditore dell'Arma dei carabinieri e delle istituzioni per brama di potere e di denaro».

I giudici fanno riferimento all'ex maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli, eletto deputato regionale nel 2001 e condannato nell'ambito della stessa inchiesta che rivelò al governatore informazioni riservate su inchieste di mafia in corso.

I giudici ritengono «certo» il passaggio di numerose notizie da Borzacchelli a Cuffaro, tra le quali: quella, del 2001, relativa alle intercettazioni in casa del capomafia di Brancaccio Guttadauro, realizzata nell'interesse dell'ex assessore comunale dell'Udc, «delfino» del governatore, Mimmo Miceli, condannato poi per mafia e abituale frequentatore della casa del boss.

Provata, per il collegio, anche la fuga di notizie «sulle indagini in corso a carico di Francesco Campanella (all'epoca amico e collaboratore del Cuffaro), (poi pentito; n.d.r.), in relazione ai suoi rapporti con i Mandalà, uomini d'onore della famiglia mafiosa di Villabate». «Estremamente probabile» - secondo il tribunale - la rivelazione delle informazioni sull'iscrizione nel registro degli indagati dei marescialli Ciuro e Riolo, coinvolti e condannati nella stessa inchiesta, che Cuffaro, ha girato «al suo amico Michele Aiello», ex manager della sanità privata condannato nello stesso processo a 14 anni per associazione mafiosa.

«Risulta, pertanto, logico, conseguente e conforme alle prove emerse - concludono - ritenere che Cuffaro, avendo stipulato un simile accordo criminoso con Borzacchelli, avesse un personale interesse al raggiungimento di un risultato comune».

Aggiungono i giudici che rivelando la presenza di microspie in casa del boss Guttadauro al suo "delfino, Mimmo Miceli, Cuffaro ha voluto consapevolmente e direttamente aiutare Miceli, stesso, abituale frequentatore del boss, a sottrarsi alle investigazioni, ed ha accettato il rischio di aiutare anche Guttadauro. Ciò, non significa, però, che l'ex governatore siciliano abbia agito per favorire l'intera associazione Cosa nostra.

«Cuffaro con assoluta certezza - secondo i giudici - si rappresentò la possibilità che, rivelando la notizia segreta al Miceli, questi l'avrebbe a sua volta riferita al suo amico Guttadauro di fatto aiutando anche lui a sottrarsi alle investigazioni. In tal modo, sulla scorta dei sopra ricevuti principi affermati dalla giurisprudenza di legittimità, la condotta del Cuffaro integra, sotto il profilo dell'elemento

psicologico del reato, il dolo generico dell'aiuto». Perchè ci sia l'aggravante di avere agevolato Cosa nostra si sarebbe dovuto provare, invece, che Cuffaro «abbia inteso volontariamente agevolarne l'attività criminale nel suo complesso».

E gli altri imputati? «Michele Aiello (condannato a 14 anni; ndr) era un imprenditore di fatto organico all'organizzazione mafiosa all'attività di imprenditore organico a Cosa nostra e costituiva per Provenzano una pedina fondamentale del suo sistema di potere. Aiello, dunque, – scrivono i magistrati – per la mafia non era un socio di fatto o un mero prestanome ma un punto di riferimento nel settore economico-imprenditoriale, tanto da divenire, con espressione usata dallo stesso Giuffrè (collaboratore di giustizia n.d.r.), il "fiore all'occhiell" di Provenzano e dei mafiosi di Bagheria».

Un uomo «caratterialmente fragile», «succube del potere di condizionamento » di Aiello, capace però di tiri sincero pentimento dopo l'arresto, è invece il ritratto dell'ex maresciallo del Ros Giorgio Riolo, condannato per favoreggiamento a 7 anni «A giudizio del tribunale, le risultanze processuali non consentono di ritenere, al di là di ogni ragionevole dubbio, - scrivono, però- che Giorgio Riolo avesse la consapevolezza di interagire sinergicamente con Aiello (e tanto meno con altri) nella realizzazione dei propositi criminosi di Cosa nostra».

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***